

Matteo 6, 9-13

Il Padre Nostro

(1)

È la sola preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli e può sembrare il fatto che i discepoli non abbiano avuto cura di trasmetterla nella maniera esatta in cui era uscita dalla bocca di Gesù. Non è stata questione di memoria. A quel tempo la capacità di imparare a memoria e ricordare era maggiore di quella di oggi; per di più il Padre nostro è una preghiera composta da soli cinque versetti. Sta di fatto che il Padre nostro venne trasmesso alla chiesa in tre versioni diverse: due presenti nei vangeli (Mt. 6, 9-13 e Lc. 11, 2-4) e una nella "Didachè" (Dottrina), il primo catechismo della chiesa.

Le tre versioni sono diverse l'una dall'altra sia nel numero delle richieste (cinque in Luca e sette in Matteo e nella Didachè) sia nei termini contenuti. Questo si deve al fatto che i primi cristiani non si sono limitati a tramandare fedelmente le parole di Gesù, ma le hanno arricchite con la loro esperienza, non dipendendo dalla lettera dell'insegnamento, ma dallo Spirito che le dà vita (2 Cor. 3, 6).

Per la liturgia, la chiesa ha scelto il testo di Matteo.

Il Padre nostro non è un'orazione, ma, in forma di preghiera, l'evangelista presenta l'accettazione, da parte del credente, delle beatitudini di Gesù. Matteo ha infatti proposto le beatitudini come la sostituzione dell'alleanza tra Dio e il suo popolo formulata da Mosè nel Decalogo. In quest'alleanza l'accettazione dei "comandi, le leggi e le norme" (Deut. 6, 1) date dal Signore era espressa con il "Shema Israele" l'ebraico "Shemè 'Israel" formula con la quale si riaffermava l'unicità esclusiva del Signore "Yahwe è il nostro Dio, Yahwe è uno". La recita, due volte al giorno, dell'"Acolte Israel", nella sua formula liturgica, rappresentava la

prudente professione di fede dell'israelita. (2)
Mentre nella recita dell'"Ascolta Israele" l'israelita
accettava il Decalogo, con il "Padre nostro" il creden-
te accetta e si impegna a vivere le beatitudini.
Per questo la recita del "Padre nostro" venne legata
ai riti della liturgia battesimale, e solo al mo-
mento del battesimo, uscendo dalla vasca otta-
gonale, raffigurazione delle otto beatitudini.
Il catecumeno poteva iniziare a recitare la pre-
ghiera del Signore.

Come l'"Ascolta Israele" il "Padre nostro" si centra
sull'unicità del Signore quale Padre, l'unico
che è "nei cieli".

La specificazione che il Padre è "nei cieli" non vuole
essere una indicazione sulla residenza di Dio,
ma è una formulazione teologica con la quale
il credente riconosce solo lui come l'assoluto Si-
gnore della propria vita.

Per capire appieno la portata di questa formulazione
occorre collocarla nell'ambito culturale dell'epoca,
dove la massima aspirazione di ogni potente era di
vantare la condizione divina, per risiedere come
un dio nei cieli. (nella satira per la caduta del re
di Babilonia il profeta Isaia deride le pretese del
re: "Come vedi sei caduto ~~in terra~~ dal cielo,
Stella del mattino?" Is 14, 12).

In particolare gli imperatori romani erano cir-
condati da un'aura religiosa, in quanto ritenuti
figli di una divinità, erano insigniti del titolo
di Augusto, cioè degni di venerazione e di ono-
re, e il rifiuto di adorarli era punito con la mor-
te (Apx. 13-15). Sicché, al tempo del N.T. i cieli e-
rano popolati da numerosi esseri celesti e divini,
in perenne rivalità tra di loro per il predom-
nio sugli uomini: "la nostra battaglia non è
contro creature fatte di carne e di sangue, ma con-
tro i Principi e le Potestà, contro i dominatori di
questo regno di ~~oscurità~~ tenebre, contro gli spiriti
del male che abitano nelle regioni celesti"
(Ef. 6, 12). Matteo colloca nei cieli il Padre il Figlio
dell'Uomo (Mt. 24, 30) e gli angeli (Mt. 18, 10). Ogni

3
altra presenza nei cieli è considerata una usurpa-
zione che verrà eliminata dall'attività del Messia
e dei suoi seguaci ("le stelle cadranno dal cielo
e le potenze dei cieli saranno convulse" (Mt. 24, 29-30).
Si credeva che le stelle e le potenze dei cieli, forze co-
smiche rappresentate dallo zodiaco governassero il
spazio tra il cielo e la terra, determinando il
destino degli uomini (oroscopo). Ai molti dèi e
molti signori che pretendono di governare e condi-
zionare la vita degli uomini, il credente oppone
la fede in un solo Dio e in un solo Signore! In
realtà anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo
sia sulla terra, e difatti ci sono molti dèi e mol-
ti signori, per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale
tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore
Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose
e noi esistiamo per lui" (1 Cor. 8, 5-6).
Rivolgendosi al Padre, l'unico che è nei cieli, il cre-
dente riconosce solo a Dio il potere di governare
la propria esistenza e non accetta nessun'altra
autorità.

L'unica signoria riconosciuta dalla comunità dei
credenti è quella dell'unico Dio che legittimamen-
te risiede nei cieli: il Padre. Egli non governa gli
uomini imponendo le sue leggi, ma comunican-
do il suo stesso amore. È un Padre che non domi-
na, ma serve; un Dio che non assorbe le energie
degli uomini ma le potenzia, un Signore che non
condiziona ma rende pienamente autonoma la
persona.

Nella misura che la comunità dei credenti me-
diante la pratica delle beatitudini, farà cono-
scere questo volto di Dio, verrà resa "gloria al
Padre vostro che è nei cieli" (Mt. 6, 5-6). È questo
il significato della richiesta di santificare il suo
nome: la comunità chiede che Dio sia conosciu-
to col nome col quale è stato invocato, non più
Yahweh, il Dio di Israele, ma Padre, il Signore di
tutta l'umanità.
A questo Padre si chiede che il suo regno si estenda.

000

(4)

"Venga il tuo regno". Non esprime esattamente i termini usati da Matteo. Anzitutto, vediamo che questa invocazione del regno è posta al centro delle tre invocazioni. Nella cultura ebraica, quello che è posto al centro ha sempre un valore importante e dà il senso alle altre. Su queste tre invocazioni, allora, la più importante, che fa comprendere le altre, è la richiesta del regno. Ma questo regno non deve venire. "Venga" sembra che il regno non c'è e che dipenda da Dio farlo venire. Ma, Matteo usa un termine che significa "si estenda" il tuo regno con l'adesione alle beatitudini. Il regno comincia ad estendersi. Gesù dice: "quelli che scelgono volontariamente la condizione di povertà" (non mettendosi nella condizione di povertà, quelli a carico della comunità cristiana, toglie-ro da questa condizione, individuando quello che si ha e quello che si è), beatissimi di questi e (e non sono) il regno di Dio. Il regno di Dio è permettere a Dio di governare di realizzare il suo progetto. "Regno" non è una realtà geografica, è Dio che è Signore, è Dio che governa, non dominando, ma servendo. Regno di Dio è accettazione di essere governati da Dio Padre, un governo che esprime la sua regalità e la sua paternità. La regalità di Dio si esprime con la sua paternità, cioè una comunicazione di vita che non si lascia condizionare dagli atteggiamenti dell'uomo. L'estendersi del regno, implica l'ingresso di Dio, ma anche degli uomini di vivere la prima beatitudine.

Isaia diceva, le Gerusalemme dovevano essere la luce del mondo e tutte le nazioni dovevano andare a portare il tributo a Gerusalemme. Il regno di Dio è andare verso gli altri popoli, non succhiando le loro ricchezze, ma mettendo le proprie ricchezze a disposizione degli altri. Il regno di Dio non si estende con ideologie o dottrine, o dogmi, ma con l'amore, con la pratica della condizione.

"Sia fatta la tua volontà". Molte persone davanti a questa invocazione si sbattono. Perché, davanti ad una esperienza triste (lutto, malattie gravi, disgrazie...) le persone pie e devote, che sono le più pericolose da incontrare in certe circostanze, sono sempre pronte a dire che è la volontà di Dio, che bisogna accettarla! Come si può spiegare, davanti a dei genitori che perdono un figlio, che Dio ha deciso di far morire un bambino?

Per certe persone la volontà di Dio coincide sempre con gli avvenimenti tristi della vita che non è possibile evitare. Si accetta con rassegnazione la volontà di Dio quando si è cercato in tutti i modi di non farlo.

Anche più importante la traduzione. Questo concetto della volontà di Dio che decide tutto (pensiamo a Mt. 10, 29: Gesù volendo parlare della preoccupazione terrena di Dio Padre per i figli, dice: Non vi preoccupate, due passerini non si ~~perdono~~ vendono per un soldo? Neanche uno di essi cadrà senza che il Padre vostro lo voglia. Se un passero, che nella mentalità dell'epoca era considerato l'animale più insignificante, non cade senza che Dio lo voglia, quanto più noi! Conosciamo tutti il proverbio tremendo: Non cade foglia che Dio non voglia. Nel testo di Matteo invece dice: nessuno di essi cade all'insaputa del Padre vostro. Dio, ci vuole far capire Gesù, si preoccupa anche degli elementi anche più insignificanti della nostra esistenza, e neanche un passero gli è sconosciuto. E quindi, continua Gesù, anche quello che noi non sappiamo quanti capelli abbia uno in capo, il Padre lo sa. È un'espressione per dire: non preoccupatevi, perché anche gli aspetti più sconosciuti della vostra esistenza, sono conosciuti da Dio.

Quindi un insegnamento che volere togliere la preoccupazione della vita, si trasforma, per una traduzione sbagliata, in un atteggiamento che incute paura).

Matteo non usa il verbo "sia fatta la tua volontà", perché il verbo "fare" implica un'azione da parte

degi uomini. Matteo usa il verbo "compiere" o "realizzare" in cui l'azione non è un'attività da parte degli uomini ma da parte di Dio, anche se esige ed è condizionata dalla collaborazione degli uomini. Matteo chiede alla comunità di chiedere al Padre: "Si compia la tua volontà". E qual'è la sua volontà? C'è gente che per tutta la vita cerca qual'è la volontà di Dio. La volontà di Dio non è da cercare, è da accogliere. La volontà è una: non esistono molte volontà, gli avvenimenti della nostra vita, le difficoltà di rapporti con gli altri, le situazioni negative, le malattie -- hanno un loro nome preciso e vanno chiamate con il loro nome, non vanno controbattute con la volontà di Dio, perché questo significa mistificare la volontà di Dio. La volontà di Dio, nei vangeli, non è molteplice, è una sola. Nel vangelo di Matteo, la volontà di Dio è: "nessuno di questi piccoli si perda". I piccoli sono le persone più emarginate da parte della società civile e religiosa. La volontà del Padre è che il suo disegno di amore raggiunga tutti, anche quelli che in nome di Dio della religione, vengono esclusi. E questa volontà, riassumendo tutti i vangeli, è una sola: che l'uomo raggiunga la condizione divina, mediante una pratica d'amore simile a quella del Padre.

Allora per comprendere meglio questa invocazione andrebbe cambiato il termine "volontà" e sostituirlo con "disegno a progetto".

Quindi la comunità chiedendo al Padre che si realizzi, si compia la sua volontà, si impegna, nella conoscenza del nome del Padre, nell'estensione del suo regno, che questo volta diventi realtà giorno dopo giorno. Quindi una accettazione e rassegnazione di quegli avvenimenti negativi che la vita, prima o poi, ci fa incontrare, ma, in un'azione completamente positiva che questo progetto che Dio ha sull'umanità, con la sua azione e la nostra collaborazione, venga esteso e conosciuto da un numero sempre più grande di persone.

Il termine che viene normalmente associato a "volontà" e che purtroppo con l'uso si è andato arricchendo, è "croce". È facile sentire nel linguaggio di tutti i giorni espressioni come "ognuno ha la sua croce", "è la croce che il Signore ci ha dato"...

Come per "volontà" anche qui, in queste espressioni, per "croce" si intendono le tribolazioni che incontriamo nella vita: sofferenze, malattie, lutti ecc...

È nei vangeli che dobbiamo cercare l'autentico, ricco significato di "croce".

È anzitutto chiarito che la croce non era ~~considerata~~ contemplata dal diritto penale giudaico come pena capitale. I quattro tipi di pena di morte previsti dal diritto ebraico erano: la lapidazione, la decapitazione, l'^{suffocazione} ~~impiccagione~~ e il rogo. Più che un sistema di esecuzione capitale la condanna alla croce era un'atroce e crudele tortura che lentamente conduceva alla morte, la quale avveniva a volte anche dopo tre o quattro giorni, dopo i più strazianti tormenti di una lenta e dolorosissima agonia. Inventata dai Persiani la crocifissione fu adottata in seguito dai Romani come deterrente per mantenere sotto controllo gli schiavi. Roma ha condannato alla morte di croce di così tanti ebrei che il legname prodotto nella terra di Israele non fu sufficiente. Questo tipo di esecuzione veniva considerato dai Romani come il mezzo più efficace per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza.

Il condannato veniva legato, non c'è testo univoco sulle sue braccia sull'uso dei chiodi, al legno orizzontale che veniva poi assicurato al palo verticale. Le sofferenze fisiche e morali dei crocifissi destinati a una morte lenta, sono immaginabili.

Lo storico dell'epoca Giuseppe Flavio, scrive che durante la guerra giudaica: "fatto prigioniero un giudeo, Tito ordinò di crocifiggerlo davanti alle

mura per atterrare con lo spettacolo gli altri e in
durlì alla resa". E ancora: "venivano flagellati;
e dopo aver subito ogni sorta di supplizi prima di
morire, erano crocifissi di fronte alle mura --
circoncento al giorno --".

Ed è forse per questo orrore che suscitava, che non ab-
biamo nessuna descrizione dettagliata da parte
degli scrittori dell'epoca di questo supplizio.

È dunque all'orrore per questa condanna che veni-
va inflitta esclusivamente ai rifiuti della società,
ai "maledetti da Dio" come li definisce il libro
del Senteromonio (21, 22-23), che Gesù si riferisce di-
cendo di "prendere su di sé la croce". L'espressione
che troviamo cinque volte nei vangeli è sempre
rettamente legata alla sequela di Gesù ed è
sempre proposta e mai imposta. L'appello di Gesù è rivolto
alla volontà libera dell'uomo: "Se vuoi..." è la
formula del suo appello. Non vuole al suo seguito
dei costretti, dei rassegnati, ma delle persone libere,
entusiaste, che volontariamente lo seguono. È un
invito, chiarissimo nelle sue conseguenze, quello
che Gesù rivolge. Non è un'imposizione che grava su
tutti. La croce non è per tutti: "Se qualcuno..."

Possiamo comprendere meglio quale sia il senso
dell'invito di Gesù e potremmo tentare di tradurre og-
gi l'espressione: "rinunci se stessi" con "chi non ac-
cetta di perdere la propria reputazione...". Perché di que-
sto si tratta. La croce era il supplizio per i disprezzati, per i
rifiuti della società e Gesù, che un offretto, più legi-
timo onorifico, avverte coloro che vogliono seguirlo che
se non arrivano ad accettare che la società, civile e reli-
giosa, li consideri come delinquenti, che il sistema su
cui si regge il mondo li dichiara gente indesiderabi-
le, "non gli vadano dietro!" è inutile, perché "appena
giunge una tribolazione o persecuzione a causa della
parola, egli ne resta scandalizzato" (coda) (Mt. 13, 21).

Quindi dobbiamo chiamare con il loro nome le soffe-
renze, i lutti, le malattie, le difficoltà di relazione inter-
personale, e non equivocarle con la croce che non viene
data, ma è la conseguenza di una libera scelta fatta
dalle persone che, accolto Gesù e il suo messaggio, ne

accetta anche le estreme conseguenze di un marchio infamante: "Se hanno chiamato Beelzebub il padrone di casa, quanto più i suoi familiari" (Mt. 10, 25). E "sarete odiati da tutti a causa mia" (Lc. 21, 17).

Chiarito il concetto di volontà e di croce è urgente che traduciamo questo nella pratica, nel linguaggio di oggi, nel giorno. La spiritualità, se vuole essere autentica, deve alimentarsi del vangelo. Se questo è vero, comprendiamo che non possiamo più rivolgerci a persone o commentare avvenimenti con frasi già fatte, che non solo ingannano per la loro mancanza di contenuto, ma recano danno in quanto menzogne.

Solo alcuni esempi presi dall'ascolto di Dio che si sente dire a certe categorie di persone quali gli ammalati, i sofferenti, le persone colpite da disgrazie, confinitate in quanto Gesù ha detto nell'identica situazione. Prendiamo gli ammalati. Quante volte si sente sulla bocca di persone, specialmente quelle molto pie, frasi del genere: "Accetto con rassegnazione la croce che il Signore ti ha dato" oppure "accetto la volontà di Dio. Offro le tue sofferenze a Lui per le anime del purgatorio" o ancora "porta con pazienza la croce che il Signore ti ha dato e offrila per la conversione dei peccatori..." e via con frasi del genere...

Andiamo a controllare l'atteggiamento di Gesù. Mai quando si è incontrato con gli ammalati ha usato espressioni del genere. Gesù quando ha incontrato quell'uomo che da 38 anni era paralizzato e che non poteva più nella guarigione (Gv. 5, 1 ss.) non gli ha detto: "Tu 38 anni, con la tua sofferenza chissà quante anime hai salvato!..." E quando ha incontrato quella vedova vedova disperata dietro la bara del suo unico figlio (Lc. 7, 11 ss.) non ha detto: "accetto la volontà di Dio..." ma, in tutte le situazioni, anche le più tragiche e disperate, Gesù ha sempre solo e unicamente comunicato vita, ha invogliato ad ottenerla, ha aiutato a rigionare dentro la persona quelle energie vitali che unite a quelle sue, possono dare la pienezza di vita alla persona.

Gesù non manda le malattie, ma ci guarisce da queste! Il Signore non fa morire le persone, ma comuni-

La loro la vita indistruttibile. Gesù non ci fa piangere,
ma ci asciuga le lacrime. Questo è il Gesù che dobbiamo
conoscere e presentare.

Così vedremo allora che anche per noi fare la volontà del
Padre sarà la possibilità di sviluppare armonica-
mente e in pienezza la nostra vita e la come non
sarà più qualcosa da temere, ma piuttosto, come per Ge-
sù, la capacità di portare alla sua pienezza l'amore
verso gli altri.

"Come in cielo così in terra". Non si riferisce solo alla
volontà, ma riguarda il nome, il regno e la volontà.
Nella concezione mitologica del tempo, il cielo era popola-
to da "persone intermedie". Si credeva che tra Dio e
la terra ci fosse uno spazio, il cielo, popolato da, come
si dice nella prima lettera ai Corinzi (15, 24), da troni,
dominazioni, potestà... (in antico venivano addirittura
identificati come elementi positivi. Su alcuni prerazi
vengono identificati come schiere angeliche). Sono
degli esseri intermedi tra Dio e l'uomo che gover-
nava e condizionava la gente, e Paolo li definisce
elementi negativi che Dio deve sconfiggere. Usando
un'immagine presa dalla cultura dell'epoca: attae
candidi al suo carro (e quell'epoca, un imperatore
quando tornava vincitore, regava al suo carro i re,
i principi, tutte le persone importanti). Troni, domi-
nazioni, potestà... erano le entità che indicavano
alla gente il suo cammino e quello che stava per
accadere. Oggi lo potremmo chiamare un "oroscopo"
o "cartomanzia" o altro. Uscì della scena 222
che l'uomo vuole avere, sostituendo l'oroscopo,
andando dal cartomante o dal mago.

Allora questa espressione "come in cielo così in terra"
significa che Dio sconfiggerà definitivamente tutte
queste potestà intermedie tra Dio e l'uomo renden-
do finalmente l'uomo libero, non più condizionato.

Terminata la parte che riguarda l'umanità si ~~passa~~
alla parte che riguarda la Comunità che è la più
difficile e, se non la comprendete, la cosa sarà una
che non sono capace di esprimerla.

Per queste tre ultime richieste del Padre Nostro ci sono
delle difficoltà di comprensione dei termini. La pri-
ma richiesta è quella del pane che, posta strategicamente
al centro del P.N. serve da perno tra la
strofa riguardante l'intervento di Dio sull'uma-
nità ~~da~~ e quella che si riferisce alla comunità.

La prima strofa mostra una concettualizzazione lo-
gica nella quale ogni richiesta (formulata con la
stessa struttura e con la ripetizione di "tuo"), nella
seconda frase, le richieste sono formulate con la ri-
petizione del pronome di prima persona plurale "noi".
La certezza ("dacci oggi") di poter disporre di un pane
che è particolare rende la comunità capace di ~~per~~
donare i debiti, di superare la paura e di essere ve-
servata dalla presenza del male.

La prima richiesta è: "dacci oggi il nostro pane (quello
quotidiano)". Non è un pane qualsiasi. Questa espres-
sione ha sempre creato problemi. ~~Il pane è quello che~~
~~ci serve~~ Non è un pane qualunque ma il pane
(quel pane) ben determinato, che è già in qualche
maniera

"Dacci il 'nostro' pane" mette in relazione il pane col Padre. "Padre nostro" - "nostro pane".
La richiesta del "nostro" pane (qualunque sia il significato di questo pane) assume un senso collettivo che riguarda la comunità dei credenti: il Padre può essere chiamato "nostro" quando anche il pane diventa "nostro". La scelta volontaria per la povertà consente la condivisione del pane materiale che, quando è spezzato e mangiato insieme, rende possibile l'unità, manifesta il regno di Dio e assicura alla comunità la "comunione con il corpo di Gesù".
"Dich' c'è un solo pane noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1 Cor. 10, 17; Atti 2, 42-46).

La richiesta di ottenere "oggi" questo pane si rifa alle rappresentazioni presenti sia nell'A.T. che nel N.T. della realtà definitiva del regno di Dio visto come un banchetto "beato chi mangerà il pane nel regno di Dio" (Lc. 14, 15; Mt. 9, 14-15).
Per Mt. la realtà definitiva di questo ~~regno~~ banchetto può venire anticipata "oggi" nella comunità dei discepoli di Gesù. Costoro, accettando e praticando il messaggio delle beatitudini, perverranno all'esistenza del regno e manifesteranno ~~la presenza~~ visibilmente la presenza di Gesù che assicura di essere sempre presente tra i suoi come parola di "vita eterna" (Gv. 6, 68; 15, 7; Mt. 24, 35) e "pane della vita" (Gv. 6, 35).
La tradizione giudaica insegnava che "quando Mosè morì, la manna cessò di scendere sui figli di Israele" e che il profeta Geremia la nascondesse insieme all'arca dell'alleanza in un luogo segreto (2 Mac. 2, 4-8). Si credeva che la manna sarebbe riapparsa nei giorni del Messia, riportata dal profeta Elia.
Gesù "Dio con noi", è questa manna nascosta (Apoc. 2, 17; Eb. 9, 4), il pane riservato agli angeli (Salmo 78, 25) che torna a diventare nutrimento per

gli uomini offrendo "chiunque mangi di questo
pane, viva in eterno" (Gv. 6, 58).

gli uomini affinché "chiunque mangi questo pane, viva in eterno" (Fr. 6, 58).

Secondo gli ebrei, quando sarebbe venuto, il Messia, avrebbe rinnovato il prodigio della manna, il pane che veniva dal cielo, e di lui bisognava raccogliere non solo la porzione necessaria per un giorno, altrimenti andare. Giovanni dice che Gesù è "il pane vivo disceso dal cielo" e gli ascoltatori di così: "dacci sempre questo pane" (Fr. 6, 34). Per Matteo, questo pane che la comunità chiede al Padre è la garanzia della presenza di Gesù all'interno della comunità, come Parola e come Cibo. La comunità chiede al Padre: "Fa' che Gesù sia sempre presente in mezzo a noi". Presenza garantita nella comunità dall'impegno di praticare le beatitudini.

Il vangelo di Matteo termina con Gesù che dice: "Io sarò con voi tutti i giorni..." (Mt. 28, 20). Però a una condizione: "osservare tutto ciò che vi ho comandato", cioè le beatitudini.

Allora, la comunità, impegnandosi a vivere le beatitudini, chiede al Padre la presenza di Gesù in mezzo ad essa.

Nel vangelo di Luca troviamo l'espressione: "beato chi mangerà il pane nel regno di Dio" (Lc. 14, 15). La comunità, dove il regno di Dio diventa realtà, mangia questo pane che è Gesù, nella sua Parola e nella sua Sapienza.

La prima volta che, nel vangelo di Matteo, viene usata la parola "pane" è nel racconto delle tentazioni: "Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt. 4, 4). Il pane-cibo viene trasfigurato nella Parola di Dio.

Questo pane è importante perché è messo proprio al centro del Padre Nostro. È quello che dà la possibilità alla comunità di riconoscere ~~come~~ come Dio Padre, di far conoscere il suo nome, estendere il suo regno, realizzare il suo progetto.

"Rimetti (cancella) a noi i nostri debiti" (45)
come noi li rimettiamo (cancelliamo) ai
nostri debitori".

E' una richiesta così difficile che, presto, la
stessa comunità cristiana ha dovuto pren-
derne le distanze, perché, come è scritto nel
Vangelo di Giovanni, gli stessi discepoli dico-
no: "questo linguaggio è troppo duro, chi
lo può praticare?"

L'interpretazione normale è: "perdonare le
nostre colpe, come noi perdoniamo quelle degli
altri". Però, subito dopo il Padre Nostro, al versetto
14, c'è l'invocazione di Gesù a perdonare
le colpe degli altri. Sarebbe un doppiopie.

Matteo rinvia rifaccendosi alla legge del condo-
no del settimo anno, prescritta nel libro
del Deuteronomio al capitolo 15: una leg-
ge teorica di per sé positiva, che, ogni sette
anni, tutti i debiti dovevano essere estinti.
Una legge fatta per aiutare i componenti più
deboli della società, quelli che non potevano pa-
gare un debito sarebbero stati ridotti in schia-
vitu'. Era parola di Dio ma, quando si toccano
i soldi, anche la parola di Dio diventa senza
valore. Questa legge, ~~invece~~ infatti, anzi
che favorire i più deboli della società, peggiorò
la loro situazione, perché più nessuno presta-
va del denaro se non aveva la garanzia che
questo denaro sarebbe stato restituito.

Quindi, una legge creata per favorire la classe
debole, in realtà divenne a suo svantaggio.

Allora, un rabbino del tempo di Gesù, Hillel,
emanò una legge detta del "prosbol" (un
termine ebraico che significa "certificato").

Quando si prestava una somma di denaro, il
debitore scriveva un certificato che veniva portato
in tribunale, con questa scritta (c'è ancora il
testo originale): "Io... mi impegno a resti-
tuire questa somma anche dopo il settimo an-
no". Questa era detta la "legge del condono".

Matteo, qui, ricalca gli stessi termini di que-

sta legge. Quindi non centra niente il perdono dei peccati. Gesù, nel vangelo di Matteo, denuncia la durezza di cuore dei suoi contemporanei che avevano tradito la parola di Dio (sentenza 15), per sostituirla con leggi degli uomini (Mt. 15, 8-9). Gesù elimina le leggi degli uomini per riportare la parola di Dio alla sua purezza (come per il "ripudio" dice: per la durezza dei vostri cuori ---). Gesù non riconosce la legge del "prosbol" e invita la comunità a condonare i debiti materiali degli altri, così si è condonati dei debiti morali da parte di Dio. Una scelta del genere (condonare/cancellare i debiti) è possibile solo ad una comunità che ha fatto la scelta delle beatitudini. Soltanto in una comunità che ha deciso di condividere generosamente e volontariamente quello che ha, non ci sono debitori e creditori. La comunità cristiana, quindi, non può permettersi di avere dei crediti da esigere.

Questo, Matteo lo riprende al capitolo 18, 21-35 con la parabola del re che condona il debito del suo servo. Il condono ~~de~~ non si deve ai meriti dell'uomo, nemmeno al suo impegno di restituire tutto (legge del "prosbol", ma si deve solo all'amore misericordioso del re. La parabola continua dicendo che il servo, avuto il condono, incontra un servo che gli doveva pochi spiccioli e non è capace di condonare.

Nel Padre Nostro è chiesto lo stesso amore misericordioso del Padre. Non è un proposito che la comunità deve fare, ma un atteggiamento che deve essere abituale della comunità (il verbo che l'evangelista usa significa "cancellare abitualmente"). Un atteggiamento che deve corrispondere a una realtà della comunità. Questo termine "debito" viene ripreso anche dagli altri evangelisti: Giovanni, nel racconto della lavanda dei piedi (capitolo 13), fa dire a Gesù: "Quello che ho fatto io dovete letteralmente

mente: avete il debito di farlo! anche voi e gli altri⁽⁴⁶⁾ ".

Mettersi al servizio degli altri (lavare i piedi) non è un optional, ma un debito nei confronti degli altri. Paolo, in Romani 13, 8, dice: "Non abbiate alcun debito, se non quello dell'amore".

Allora, mentre il servizio reso per amore arricchisce la comunità cristiana, l'egoismo la impoverisce, aumenta il debito nei confronti di Dio. L'assenza di amore all'interno della comunità aumenta i debiti nei confronti di Dio. I debiti nei confronti di Dio vengono cancellati cancellando i debiti economici degli altri.

È più facile perdonare una colpa che cancellare i debiti!

6,13: "non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male". Sono le richieste che più hanno bisogno di revisione (è in atto una revisione del P.N.). Credo che tutti, fine dei secoli, abbiamo trovato dei problemi a chiedere al Padre: "non ci indurre in tentazione. Dio che induce in tentazione la sempre causato problemi e squilibrio delle ansie da parte dei catechisti, dei preti di comprendere come poteva Dio mettere in tentazione qualcuno. E' difficile da spiegare.

L'evangelista usa un termine che ha due significati: tentazione o prova. Confrontando tutti i casi nei quali nell'A.T. e nel N.T. viene usato per termine si nota che quando l'azione è rivolta da Dio nei confronti degli uomini, la sempre il significato di prova, mai quello negativo di tentazione. Al contrario quando l'azione viene rivolta dagli uomini nei confronti di Dio, il significato è "tentazione". Nel vangelo di Mt. per azione negativa "di tentare" la compie il diavolo e gli scribi, i farisei e sadducei, che quando si rivolgono a Gesù è sempre per tentarlo.

La prova è Dio che la manda, non per conoscere quello che già sa, ma per far crescere e maturare nella fede. Quindi la prova è sempre un elemento positivo. Nel vangelo di Fr., c.6, Gesù chiede a Filippo: c'è tanta gente che ha fame, come faremo a sfamarli? E Fr. aggiunge: disse per metterlo alla prova, Gesù vuol vedere se Filippo ha accolto e assunto il suo messaggio di condivisione e quindi se è cresciuto nella fede. Quindi, quando Dio prova qualcuno, non è per conoscere qualcosa, ma sempre per suscitare e sviluppare la crescita della persona. Dio non tenta l'uomo, Dio non induce al male. Se la prova è positiva e fa crescere la persona perché la comunità cristiana è invitata a chiedere a Dio: "non metterci alla prova".

Questa espressione Mt. la usa solo nel racconto della passione di Gesù. Nel Getsemani Gesù dice ai discepoli: "Vigilate e pregate, per non entrare nella prova" (Mt 26, 41). Qual è la prova? la cattura di Gesù che ha provocato il fallimento disastroso di tutta la comunità dei

discepoli. Quando Gesù parla del suo arresto, i discepoli dicono: siamo pronti a morire con te. Ma, al momento della cattura, Mt. dice: "Tutti i discepoli abbandonarono (letteralmente: rinnegarono), fuggirono (Mt. 26, 56) l'arresto di Gesù è stato la fine della comunità.

Allora, la comunità dei credenti che si ricorda di questo fallimento, chiede al Padre: non metterci alla prova. Non tanto "evitare" la prova, ma "che non restiamo intrappolati" nella prova che (vedremo) è quella della persecuzione. Una comunità di credenti se vive autenticamente il messaggio di Gesù, non otterrà l'approvazione della società e neanche l'approvazione della istituzione religiosa alla quale appartiene, ma attirerà su di sé la persecuzione. E se per Gesù la prova è sempre un fattore positivo, non sempre può esserlo per la comunità. Gesù paragona la prova all'effetto del sole sulla pianta. Il sole, il suo effetto, è indispensabile per la pianta; ma se la pianta non ha radici, dice Gesù, si secca. Quando il messaggio di Gesù non è ancora pienamente radicato nella persona, quando arriva la persecuzione, la comunità si inaridisce (la pianta si secca). L'azione della persecuzione, è vista nel vangelo di Lc, come "satana vi ha cercato di vagliarvi, come si vaglia il grano" (Lc. 22, 31). La vagliatura del grano è positiva, perché significa eliminare la pula del chicco, però, se la comunità non è forte, può essere rovinata.

Qui, allora, è la comunità che è cosciente che il messaggio di Gesù non ha ancora messo le radici completamente al suo interno, ed è precipitata dalla prova della persecuzione, e chiede non che venga evitata la prova, ma di essere talmente forti da non rimanere intrappolati. Quindi la petizione del P.N. e la richiesta di Gesù nel Getsemani sono unite. Nel P.N. Gesù dice alla comunità di chiedere: non farci entrare nella prova; nel Getsemani, Gesù dice: regolate per non cedere nella prova. Quindi c'è una prova che può causare la distruzione della comunità, ma, per questo pericolo, la comunità

non è tanto all' esterno, ma quanto interno.
Ecco allora l'ultima petizione del P.N.: ma li-
beraci dal male/maligno. Il termine che usi
Mt. ha poi due significati. I Padri della Chiesa
hanno sempre interpretato l'espressione con
"maligno". Nella chiesa latina, dove la tra-
duzione in latino non aveva potestà di firmare,
venne interpretato con "male". Il P.N. si apre
con la figura del Padre e si chiude con l'opposto,
la figura del "maligno". La fedeltà al Padre as-
sicura la protezione dagli attacchi del mali-
gno. Nei vangeli il maligno, l'opposto al Padre, è
il "mammona", il profitto, a tutti i costi.
La rinuncia al profitto, cioè a considerare il pro-
prio interesse al primo posto nella scala dei
valori. Tutto quello che faccio, tutto quello che dico,
tutta quanta la mia vita, è sempre considera-
ta dall'interesse. Non faccio niente se non me-
ne viene un vantaggio. La rinuncia a posto pro-
fitto, assicura la protezione dal maligno.
Ancora una volta Mt. mette in relazione il P.N. con
l'arresto e la morte di Gesù. "Non metterci alla
prova" si riferiva all'arresto di Gesù: il verbo
"liberare" (molto raro nel N.T.) significa
un'azione da parte di Dio per liberare qual-
cuno da un pericolo mortale. Nel vangelo
di Mt. viene usato solo due volte: nel P.N. e
nell'ekherus che le autorità religiose ri-
volgono a Gesù agonizzante sulla croce: "e-
il figlio di Dio! Che venga e liberarlo".
Mt. mette in stretta relazione la preghiera del
P.N. con la passione e la morte di Gesù, cioè
il pericolo che può essere mortale per tutta la co-
munità. Chi è il maligno da cui Mt. chiede
che la comunità venga protetta? Il termine "ma-
ligno" nei vangeli, viene usato per indica-
re l'azione di satana (che non è un es-
sere celestiale, nemico di Dio. Significa "aver-
sario", in greco "diavolo", colui che divide. Sa-
tana/diavolo, è un avversario in senso alla co-
munità che provoca la divisione). Allora la

comunità individua in situazioni e persone, tutto quello che ripropone le tentazioni a Gesù nel deserto, cioè un messianismo di successo e di potere, che può portare alla distruzione della comunità. Nel vangelo di Mt. quando Gesù annuncia per la terza volta la sua passione, "arrivano Giacomo e Giovanni e dicono: quando sarai nel tuo regno, dacci posti di comando."

E Mt. dice: gli altri undici si arrabbiarono. Questa sottolineatura, perché la rovina di Israele fu causata dall'ambizione di potere e solo due tribù rimasero fedeli al figlio di David, le altre 10 si staccarono e questa divisione fu la causa della rovina di Israele.

Allora la comunità sa che l'ambizione di potere (pot è il satana) può causare la rovina, la distruzione della comunità. La comunità quando ha un pericolo esterno, è compatta, si unisce. Il pericolo grave per la comunità è la divisione all'interno. Gesù dice che quando un regno è assalito dal di fuori si irrobustisce, mette in moto meccanismi di difesa; ma quando la dissoluzione del regno, della comunità, della famiglia, avviene all'interno, non c'è più speranza.

Allora, si evita la distruzione all'interno della comunità con la fedeltà al Padre, con la rinuncia all'ambizione, al desiderio di essere al di sopra degli altri.

Sembra che il P.N. termini male: liberaci dal maligno. Nella Didachè il P.N. termina con una benedizione: perché tuo è il regno, la potenza e la gloria nei secoli.

Mt. aggiunge al v. 14 "Se vi perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi".